

III

SESSO, SILENZI E GRIDA

*Un'altra grave ombra che offusca la biografia di papa Bergoglio è in relazione al flagello degli scandali sessuali (pedofilia e pratiche omosessuali) che hanno coinvolto sacerdoti, vescovi e perfino cardinali della Chiesa di Roma, a partire dagli anni Ottanta, in un crescendo di casi impressionante.*

*Questo genere di scandali ha riguardato ovviamente anche la Chiesa argentina, e le responsabilità dell'arcivescovo Bergoglio sono precisamente quelle di avere prima ignorato e poi minimizzato il problema. Coprendo alcuni scandali con il silenzio connivente, e con qualche forma di indiretta complicità. In perfetta sintonia con i silenzi e le connivenze protettive che papa Wojtyła riservava all'amico e pupillo Marcial Maciel Degollado, il pedofilo fondatore dei Legionari di Cristo.*

*I soli casi emersi alle cronache in Argentina sono quelli del vescovo Gabriel Storni (col corollario della vicenda del vescovo Maccarone), e gli scandali, seguiti da processi e condanne, dei sacerdoti Mario Napoleón Sasso e Julio César Grassi. Vicende alle quali l'allora arcivescovo Bergoglio riservò un silenzio connivente, oppure qualche solidarietà senz'altro eccessiva, e nel caso di padre Grassi un attivismo solidale davvero poco edificante.*

*Del resto, nel merito del flagello della pedofilia sacerdotale*

*il futuro papa Francesco sintetizzava la linea wojtyliana (e ratzingeriana) ripetendo il concetto che «la pedofilia non è una problematica che riguarda solo la Chiesa, è un problema della società intera». Oppure ripetendo scempiaggini come la seguente: «La pedofilia esercitata da un sacerdote è un peccato che fa male a tutti, ma soprattutto ai bambini».*

## **Gli scandali Storni e Maccarone**

**N**ato a Santa Fe (Argentina) nel 1936, ordinato sacerdote nel dicembre del 1961, nominato vescovo titolare di Croe e consacrato nel marzo 1977, monsignor Edgardo Gabriel Storni il 28 marzo 1984 era stato promosso da papa Wojtyla vescovo di Santa Fe de la Vera Cruz. Prima della fine degli anni Ottanta, monsignor Storni aveva scalato la gerarchia della Chiesa argentina, fino a essere considerato il numero 3 dell'episcopato. E la discreta protezione di cui godeva presso un paio di caporioni della Curia vaticana, unita ai suoi rapporti con i vertici della gerarchia ecclesiastica argentina (era intimo amico del Nunzio apostolico monsignor Ubaldo Calabresi), induceva a ritenere che il futuro carrieristico del vescovo di Santa Fe de la Vera Cruz sarebbe stato ulteriormente radioso.

Invece, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, il diavolo cominciò a metterci la coda. Prima sottoforma di voci e dicerie le quali attribuivano a monsignor Storni relazioni sessuali con alcuni giovani allievi del seminario di Santa Fe che, come arcivescovo, dirigeva. Poi attraverso la lettera di un sacerdote, padre José Guntern, il quale, dopo aver consolato un

giovane seminarista in lacrime a causa delle molestie sessuali che aveva subito dall'arcivescovo, aveva scritto direttamente a monsignor Storni: «Hai commesso brutte azioni coinvolgendo giovani in piena formazione spirituale e umana. Non ti giudico né ti condanno, non spetta a me. Ma ti suggerisco di riflettere in Cristo e di prendere coscienza della gravità dei tuoi atti».

Le voci sul conto di monsignor Storni echeggiavano anche nell'arcidiocesi di Buenos Aires, dove il 27 giugno 1992, nella Cattedrale, l'ex Superiore provinciale dei gesuiti Jorge Mario Bergoglio ricevette l'ordinazione episcopale (vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires) dalle mani del cardinale-arcivescovo Antonio Quarracino, del Nunzio apostolico monsignor Ubaldo Calabresi, e dal vescovo di Mercedes-Luján monsignor Emilio Ognénovich.

Alla ridda di voci e segnalazioni, sempre più insistenti e imbarazzanti, seguirono alcune denunce a carico del vescovo Storni mandate direttamente in Vaticano. A quel punto la Santa sede, con doverosa riluttanza e nella massima discrezione, dovette mettere il vescovo di Santa Fe de la Vera Cruz sotto inchiesta. L'indagine, affidata all'arcivescovo di Mendoza monsignor José María Arancibia, cominciò nel maggio del 1994, ma non a Santa Fe: il vescovo Arancibia si insediò nell'attigua diocesi di Paraná retta dall'arcivescovo Estanislao Esteban Karlic. L'inchiesta vaticana durò sei mesi, nel corso dei quali monsignor Arancibia verbalizzò le testimonianze di una cinquantina di seminaristi di Santa Fe, recatisi a turno a Paraná in gran segreto e soprattutto all'insaputa del vescovo Storni.

La relazione finale arrivò in Vaticano ai primi di dicembre 1994, coperta dalla massima riservatezza. Nelle accluse testimonianze di ben 47 seminaristi e ex seminaristi di Santa Fe c'era la conferma, diretta e indiretta, delle peggiori voci e delle varie denunce: da anni monsignor Storni molestava sessualmente gli allievi del

seminario che dirigeva come arcivescovo, e in taluni casi ne abusava inducendoli ad avere rapporti sessuali con lui.

Tre giorni prima di Natale 1994 lo scandalo Storni in Argentina diventò di pubblico dominio. I giornali di Santa Fe "El Litoral" e "Rosario 12" scrissero che «l'arcivescovo è sotto inchiesta per ragioni che riguardano la sua condotta personale e lo svolgimento del suo lavoro pastorale», precisando che l'inchiesta era stata affidata a monsignor José María Arancibia il quale aveva raccolto le dichiarazioni di una cinquantina di testimoni nel seminario dell'arcidiocesi. I due giornali riportavano anche questo commento di monsignor Storni: «Sono sorpreso: non sapevo niente né dell'inchiesta né della denuncia che l'ha provocata. Ma le porte dell'arcivescovado sono aperte, e io sono a completa disposizione della indagine».

La notizia dell'inchiesta a carico dell'arcivescovo fece rumore, ma non provocò alcuna sorpresa tra i fedeli dell'arcidiocesi di Santa Fe de la Vera Cruz: le voci erano troppe e correvano da troppo tempo. Molti, anche fra il clero, a questo punto si aspettavano le dimissioni di monsignor Storni, oppure che l'autorità ecclesiastica intervenisse. Invece l'arcivescovo restò al suo posto, come se niente fosse. Anche perché trovò subito degli autorevoli difensori, come per esempio monsignor Juan Carlos Maccarone, vescovo ausiliare di Lomas de Zamora nonché presidente della Commissione di Educazione e cultura dell'episcopato: «Sono costernato per il danno inflitto alla reputazione dell'arcivescovo di Santa Fe. Dò tutta la mia solidarietà all'arcivescovo Storni nel momento in cui è costretto a ingoiare il boccone velenoso della diffamazione». Le cronache dei giornali locali riferirono che «monsignor Maccarone è giunto ieri in città e si è incontrato con monsignor Storni per esprimergli solidarietà e incoraggiamento anche a nome di altri esponenti della gerarchia ecclesiastica».

In Vaticano il dossier sul vescovo di Santa Fe de la Vera Cruz compilato da monsignor Arancibia, zeppo di gravi e inequivocabili testimonianze, restò senza nessun seguito. L'intera documentazione si inabissò negli archivi vaticani: secondo alcuni, nei cassetti della Congregazione per i vescovi; secondo altri, in quelli – ben più attrezzati al “segreto pontificio” – della Congregazione per la Dottrina della fede del cardinale-prefetto Joseph Ratzinger. L'inchiesta vaticana aveva accertato che ben 47 seminaristi di Santa Fe accusavano l'arcivescovo Storni di molestie oppure di abusi sessuali, ma Giovanni Paolo II e il suo prefetto dottrinario Ratzinger (competente esclusivo dei *delicta graviora*) restarono indifferenti.

Il gravissimo dossier intestato al vescovo argentino rimase insabbiato in Vaticano per alcuni anni. Anni durante i quali monsignor Storni continuò tranquillamente a ricoprire la carica di arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz, e di direttore del seminario, come se niente fosse stato. Con il placet di Giovanni Paolo II e dell'altrimenti inflessibile cardinale-prefetto Ratzinger. E con il connivente silenzio della gerarchia ecclesiastica argentina, a partire da quello del vescovo Jorge Mario Bergoglio nominato arcivescovo coadiutore di Buenos Aires il 3 giugno 1997, e arcivescovo di Buenos Aires il 28 febbraio 1998 per successione (alla morte del cardinale Quarracino).



Nell'agosto del 2002 la giornalista argentina Olga Wornat pubblicò il libro *Nostra Santa Madre. Storia pubblica e privata della Chiesa cattolica argentina* (Ediciones B). Nel capitolo 9 del libro, intitolato «Il principe e il pastore», l'autrice denunciava «i gravi fatti di abusi sessuali che coinvolgono l'arcivescovo di Santa Fe, ap-

purati da un'indagine condotta otto anni fa da monsignor José María Arancibia, messi a tacere e nascosti dalla gerarchia ecclesiastica argentina e perfino dal Vaticano»<sup>1</sup>.

Nel suo libro, la Wornat menzionava alcune delle decine di testimonianze raccolte da monsignor Arancibia, ma ne riportava anche di nuove: «Alcuni ex seminaristi mi hanno raccontato, piangendo, cose orribili, per le quali io stessa ho provato rabbia e vergogna... Ma la cosa che più mi ha stupito è che tutti a Santa Fe le sapevano». Ecco la testimonianza di un ex seminarista riportata dalla giornalista:

«Io avevo sentito, come tutti in città, voci su una determinata inclinazione omosessuale del vescovo e del suo entourage di sacerdoti, ma non avrei mai pensato che monsignor Storni fosse così dedito all'abuso... Io avevo una profonda vocazione e una certa propensione allo studio, ma soffrivo molto per quello che accadeva nel seminario. Molte volte vedevo che l'arcivescovo chiamava nella sua camera da letto qualche seminarista, chiamava sempre quelli che avevano dei problemi con i genitori, o che erano orfani... Lui li accoglieva in camera nudo, e dopo arrivavano le pressioni per fare sesso e gli abusi veri e propri. I compagni, poi, mi raccontavano dettagli da far venire i brividi [...].

C'erano ragazzi che arrivavano in seminario verso i 17 anni provenendo dalla più remota provincia, e avevano poca o nessuna esperienza sessuale. Erano questi coloro che il vescovo preferiva sedurre: gli diceva di essere loro “padre”, che avere rapporti sessuali con lui non era peccato, li frastornava così... Dopo, questi giovani avrebbero avuto una buona sistemazione, il vescovo prometteva loro una buona parrocchia dopo l'ordinazione, in pratica li comprava in cambio di sesso. Personalmente non ho mai condannato le inclinazioni

---

<sup>1</sup> Del libro di Olga Wornat diede notizia in Italia l'agenzia Adista. Per le citazioni successive, cfr. le notizie diffuse dall'Adista il 30 settembre 2002.

individuali, e neppure mi preoccupa l'omosessualità manifesta del vertice della Curia della mia provincia; quello che trovo aberrante è l'abuso di potere e la manipolazione delle coscienze. Questo fatto copre di fango e di vergogna la nostra Chiesa che io, come cattolico, amo e difendo».

Di monsignor Storni la Wornat nel suo libro tracciava questo profilo: «L'arcivescovo è un uomo molto potente nella gerarchia religiosa e politica della zona. La sua vita è assai distante dagli insegnamenti del Vangelo, e questi suoi comportamenti, ben noti, hanno allontanato molti fedeli dalla Chiesa. Conservatore e reazionario a oltranza, Storni fu amico dei militari della dittatura argentina, con i quali pranzava molto spesso e con i quali condivideva la lotta contro il "comunismo ateo", come dimostra l'affermazione contenuta nella sua omelia del 25 maggio 1995 [*all'epoca in cui i vescovi argentini discutevano l'ipotesi che la Chiesa chiedesse perdono per il silenzio mantenuto durante la dittatura, ndt*]: "La Chiesa non ha bisogno di fare nessun esame di coscienza e ancor meno di chiedere perdono alla società argentina"».

Secondo la giornalista, alla notizia dell'inchiesta vaticana, nel dicembre 1994, «i fedeli e una parte del clero avevano sperato che, di fronte a un simile scandalo, Storni si facesse da parte. O che la stessa Chiesa lo destinasse a un'altra onorevole missione, possibilmente fuori dal Paese. Ma non era accaduto nulla di tutto questo. Nell'anno 2001 a Santa Fe corse voce che l'arcivescovo avesse già un posto garantito nella Biblioteca vaticana, ma che la sua partenza non si concretizzasse perché sua madre era molto anziana e malata e il figlio non voleva lasciarla sola».

Olga Wornat riportava anche la delusione di alcuni dei testimoni di fronte al silenzio connivente della gerarchia ecclesiastica argentina e all'indifferenza del Vaticano:

«Ciascuno di noi ha esposto a monsignor Arancibia tutti gli orrori vissuti in seminario. C'erano ragazzini che gli hanno raccontato cose umilianti, schifose, e che facevano riaffiorare ricordi dolorosi. Arancibia fu molto comprensivo e disponibile. Ci diceva: "Non abbiate paura, ragazzi, ho ascoltato cose peggiori", e ci incoraggiava a parlare. Certo, sia noi che i sacerdoti rischiavamo molto, visto che vivevamo a Santa Fe. Ma lo facevamo convinti che ne valesse la pena, che sarebbe servito per evitare futuri abusi di Storni. Un giorno monsignor Arancibia si congedò e non sapemmo più nulla di lui né di quello che gli avevamo raccontato. Sicuramente la gravità del caso trascendeva le sue competenze e lui non poté fare altro. Però dal punto di vista umano meritavamo una qualche risposta».

La giornalista argentina raccontava infine che «un alto funzionario della Chiesa» aveva confermato l'arrivo a Roma del dossier-inchiesta su monsignor Storni compilato da monsignor Arancibia. Infatti poco tempo dopo «l'arcivescovo Storni andò in Vaticano, vi rimase quindici giorni, passeggiò, incontrò i suoi amici, e ritornò indietro come se nulla fosse successo. Quali spiegazioni diede e a chi continua a essere un mistero».

Per la Santa sede vojtyliana l'arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz era un intoccabile anche in ragione delle sue predicazioni, che ripetevano con esattezza millimetrica le linee dottrinarie stabilite da Giovanni Paolo II su ispirazione del cardinale Ratzinger. Un esempio per tutti, l'omelia del 25 giugno 2000, durante la processione del "Corpus Domini": monsignor Storni si scagliò contro l'interruzione volontaria della gravidanza paragonando l'aborto «ai crimini di Hitler o di Stalin», tuonò contro «la promiscuità sessuale, il vizio degradante senza alcun limite, neppure quello dell'età», e inneggiò a una «educazione per il vero amore tra uomo e donna fonte di vita». Erano pari pari le stesse predicazioni antiabortiste e antiomosessuali dell'arcivescovo di Buenos Aires (creato cardinale nel 2001 da

Giovanni Paolo II, e imminente presidente della Conferenza episcopale argentina) Jorge Mario Bergoglio, il quale avallava col suo silenzio complice, per ragioni di opportunismo carrieristico, lo scandalo Storni nella diocesi di Santa Fe de la Vera Cruz.



Il 7 e 8 settembre 2002, a Castelgandolfo, Giovanni Paolo II ricevette in udienza sette vescovi argentini in visita *ad limina apostolorum*. Fra loro c'erano l'arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz, monsignor Edgardo Gabriel Storni, e il vescovo di Santiago del Estero monsignor Juan Carlos Maccarone, grande amico di monsignor Storni.

Poiché in Argentina stava provocando notevole clamore la pubblicazione del libro di Olga Wornat *Nostra Santa Madre*, e risultava che a carico di monsignor Storni erano state aperte ben tre inchieste dalla magistratura argentina, la Santa sede fu costretta a correre ai ripari. Conclusa la visita *ad limina*, monsignor Storni restò in Vaticano, protetto dalle Sacre mura:

«A Roma, evidentemente, monsignor Storni gode ancora di una certa protezione... L'arcivescovo, arrivato in Italia il 6 settembre scorso per la visita *ad limina* a Giovanni Paolo II insieme ad altri vescovi argentini, non ha ancora fatto ritorno in patria. Naturalmente nulla è trapelato dell'incontro con il Papa, avvenuto nella residenza estiva di Castel Gandolfo. Ma voci di Curia lasciano intendere che Storni non vedrà più Santa Fe e che la diplomazia è al lavoro per trovargli un incarico praticamente simbolico in Vaticano, forse nella Biblioteca. È probabile, sempre secondo dette voci, che al caso venga applicato il codice 412 del Diritto canonico che tratta del vescovo "impedito nell'esercizio dell'ufficio pastorale della diocesi". La "sede impedita" infatti permette al Papa di nominare un amministratore apostolico senza

applicare sanzioni al vescovo; l'amministratore durerà in carica fino a quando non verrà nominato il vescovo successore. Così monsignor Storni riuscirà ancora a farla franca e a evitare il processo che la giustizia di Santa Fe sta istruendo contro di lui.

Tre sono le cause avviate [dalla giustizia argentina] contro l'arcivescovo. Una per gli abusi sessuali contro i seminaristi che fa capo al giudice Eduardo Giovannini; una seconda per la pressione subita dall'anziano sacerdote José Guntern, perché ritrattasse la lettera inviata a Storni anni fa in cui gli chiedeva di rinunciare alla sua condotta, che fa capo al giudice istruttore Julio César Costa; e la terza che riguarda tutt'altro argomento, ossia il [presunto] coinvolgimento di Storni nella distrazione di circa 150 mila dollari dai fondi raccolti dall'arcidiocesi tra il '91 e il '99 con la colletta "Más por Menos"»<sup>2</sup>.

Il 1° ottobre 2002 la Sala stampa della Santa sede comunicò che «il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'arcidiocesi di Santa Fe de la Vera Cruz (Argentina), presentata da Sua Eminenza monsignor Edgardo Gabriel Storni, in conformità al canone 401 § 2 del Codice di diritto canonico»<sup>3</sup>.

Il dimissionario, attraverso un fax indirizzato alla sua arcidiocesi, si rivolse ai sacerdoti di Santa Fe con queste parole: «Ho presentato, liberamente e spontaneamente e contro il parere di tanti, la mia rinuncia alla sede arcivescovile santafesina. La qual cosa non significa affatto che riconosca colpe o accetti le accuse. Al contrario. In pace con la mia coscienza, so che nessuno e niente potrà giudicarmi: il mio giudice è il Signore».

<sup>2</sup> Adista, 30 settembre 2002.

<sup>3</sup> Il citato canone stabilisce: «Il Vescovo diocesano che per infermità o altra grave causa risultasse meno idoneo all'adempimento del suo ufficio, è invitato a presentare la rinuncia all'ufficio».

E ancora: «Questa mia rinuncia è un ulteriore servizio pastorale alla Chiesa che amo e che ho cercato di servire nell'arco della mia vita, specialmente nei 25 anni come vescovo e nei 18 a capo dell'arcidiocesi di Santa Fe de la Vera Cruz, come Successore degli Apostoli e Vicario di Cristo in lei». Conclusione: «Spero di avere da voi la necessaria onestà: né false letture né distorte interpretazioni del mio gesto».

L'amministratore apostolico della diocesi di Santa Fe de la Vera Cruz nominato dal Papa in sostituzione dell'arcivescovo Storni, monsignor Moisés Julio Blanchoud, pensò bene di precisare che il suo predecessore non aveva ricevuto alcuna sanzione da parte della Santa sede: il Pontefice avrebbe atteso che si esprimesse la giustizia ordinaria locale, prima di decidere l'atteggiamento vaticano verso l'ex arcivescovo.

Intanto in Argentina i genitori di tre bambini denunciarono per abusi sessuali il sacerdote Carlos Vece, dell'arcidiocesi di Santa Fe de la Vera Cruz. Secondo la giornalista Wornat, il prete denunciato era «discepolo e intimo amico dell'arcivescovo Storni». Tutto ciò accompagnato dal silenzio dell'arcivescovo Bergoglio, creato cardinale nel 2001 e prossimo presidente della Conferenza episcopale argentina.



Nel settembre del 2005, cioè due mesi prima che l'arcivescovo Bergoglio diventasse presidente della Conferenza episcopale, un nuovo scandalo sessuale turbò la Chiesa argentina, protagonista l'amico e strenuo difensore di monsignor Storni: monsignor Juan Carlos Maccarone, vescovo di Santiago del Estero.

Monsignor Maccarone venne filmato mentre aveva un rapporto sessuale orale in automobile con un giovane tassista col quale intratteneva da tempo una rela-

zione omosessuale. La notizia del filmato, e la minaccia della sua diffusione, costrinsero il vescovo di Santiago del Estero a rassegnare le dimissioni, subito accettate da papa Benedetto XVI. Subito accettate da colui che, come prefetto dottrinario, per otto anni aveva finto di non vedere lo scandalo Storni, così come numerosi altri casi analoghi<sup>4</sup>.

Certo, il video che riprendeva monsignor Maccarone impegnato in una prestazione omosessuale in luogo pubblico era stata una trappola organizzata:

*Buenos Aires* – C'è qualcosa di losco intorno alla vicenda del vescovo argentino di Santiago del Estero Juan Carlos Maccarone (64 anni), costretto a dare le dimissioni dopo la divulgazione di un video che riprendeva un suo rapporto omosessuale con un giovane tassista. E non per l'atto in sé (non è un'eccezione il fenomeno dell'omosessualità in ambito ecclesiastico, nonostante gli sforzi del Vatica-

---

<sup>4</sup> Infatti negli Stati Uniti c'era chi avrebbe voluto chiedergliene conto in tribunale, come riportavano le cronache giornalistiche: «*Washington* – Il governo americano ha fatto sapere a una Corte in Texas di ritenere non processabile papa Benedetto XVI, in quanto immune per il suo rango di capo di Stato. Tre presunte vittime di molestie sessuali da parte di un seminarista di Houston avevano chiamato in causa il Pontefice accusandolo di aver coperto la vicenda con il suo operato, quando era ancora il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Il giudice Lee Rosenthal, che presiede la causa legale a Houston, non si è per il momento pronunciato, ma il giudizio sulla non processabilità da parte del rappresentante del governo, il viceprocuratore federale Peter Keisler, sembra destinato a orientare l'esito del processo. Nel 1994 una causa analoga avviata sempre in Texas contro Giovanni Paolo II fu chiusa dopo che il governo si era pronunciato in modo simile. Nel proprio parere, il procuratore Keisler ha indicato che la carica di capo dello Stato vaticano assunta adesso dall'ex cardinale Joseph Ratzinger rende il procedimento giudiziario "incompatibile con gli interessi di politica estera degli Stati Uniti" («la Repubblica», 21 settembre 2005).

no per tenerlo sotto silenzio), quanto per il modo in cui si sono svolti i fatti, al punto che molti quotidiani argentini parlano apertamente di vendetta, maturata negli ambienti politici, economici e forse anche ecclesiastici di stampo conservatore, che volevano fermare l'azione di un vescovo scomodo, dalle idee progressiste e in prima linea a fianco di poveri e diseredati in una delle province più sottosviluppate del Paese.

Il video, sostiene un quotidiano, sarebbe stato girato con mezzi ad alta tecnologia: difficile che lo abbia girato il ventitreenne tassista Alfredo Serrano, con il quale Maccarone aveva una relazione da due anni. Più verosimile che a predisporre la trappola, perché il vescovo è stato ripreso di nascosto, sia stata un'équipe specializzata, alle cui spalle c'era anche una ben organizzata rete di distribuzione. Copie del video infatti sono state subito distribuite ai mass media di Santiago del Estero, ai diretti superiori ecclesiastici di Maccarone, a autorità politiche e giudiziarie della regione, e una copia è stata recapitata pure in Vaticano. Il tassista tuttavia se ne è assunta la colpa, dichiarando di averlo fatto, con l'aiuto del fratello disoccupato, «per vendetta, poiché il vescovo non mi dava retta quando gli chiedevo lavoro», e di aver poi venduto il video a un «gruppo di persone».

Subito dopo la diffusione del video è stato lo stesso vescovo a presentare le dimissioni, accolte da Benedetto XVI nel giro di 24 ore. Anche questa fretta ha sollevato qualche perplessità. «La diplomazia vaticana che è solita agire con la velocità di una tartaruga» – commenta il quotidiano “Diario Panorama”, che si definisce «la voce della verità di Santiago del Estero» – ha accettato la rinuncia in tempo record». «Che peccato», aggiunge, «che la velocità romana non sia stata la stessa nel prendere decisioni sul caso Baseotto». Il riferimento è al vescovo castrense di Buenos Aires, Antonio Baseotto, che il governo ha disconosciuto dal febbraio scorso quando il prelato aveva auspicato che il ministro della Salute, favorevole alla liberalizzazione della legge sull'aborto, venisse gettato in mare con una pietra al collo, secondo la tristemente nota pratica della dittatura militare. Il vescovo si trova ancora al suo posto. “Diario Panorama” ricorda inoltre il caso dell'arcivescovo di Santa Fe Edgardo Storni che,

accusato di abusi sessuali verso i seminaristi del suo collegio nel 1995, è stato difeso da papa Wojtyła che lo ha mantenuto nel suo incarico fino al 2002. Quando lo ha lasciato non ha perso il suo grado, e oggi fruisce di una cospicua pensione. Un paragone, ammette lo stesso quotidiano, che non è neppure tanto lecito, visto che comunque Maccarone non ha abusato di nessuno, ma aveva una relazione duratura con un adulto consenziente.

Certo, papa Ratzinger si è trovato di fronte a delle prove esplicite, ed è stato lo stesso Maccarone a dimettersi immediatamente, giudicando la sua relazione “incompatibile” con il suo incarico. Probabilmente ha avuto il suo peso anche il timore che qualche canale televisivo argentino finisse per mandare in onda il video.

Dietro la vicenda, secondo l'opinione pubblica argentina – ma anche secondo l'episcopato che, però, ha preferito non fare nomi alludendo a una più generica «vendetta politica» – c'è la cricca di Carlos Juárez e di sua moglie, Nina Aragonés, che per decenni hanno governato la provincia di Santiago del Estero, finché nel 2004 il presidente Kirchner, grazie anche all'aiuto del vescovo, ne ordinò la destituzione in seguito ad alcuni scandali per corruzione e violazione dei diritti umani. Maccarone era vescovo di Santiago dal 1999 e sapeva di essere sorvegliato dagli uomini di Juárez. Da tempo, rivela “Diario Panorama”, aveva denunciato alla polizia che non solo lui, ma anche vari sacerdoti della sua diocesi venivano pedinati e negli archivi della polizia locale, nota come la «Gestapo di Santiago del Estero» e capeggiata dal commissario Musa Azar, «tra i repressori della passata dittatura militare», sono state rinvenute 30 mila schede di persone indagate fra cui almeno la metà del clero locale, vescovo incluso. Non ce n'è nessuna invece, sottolinea il quotidiano, sull'allora vescovo di Añatuya, altra diocesi della provincia di Santiago del Estero, Antonio Baseotto, ma perché «l'ordinario militare era uno di loro». Del resto, il predecessore di Maccarone alla diocesi di Santiago dell'Estero, mons. Gerardo Sueldo, che pure si opponeva ai poteri forti locali, è morto in un sospetto incidente automobilistico [...].

Al di là della solidarietà in questo «momento di sofferenza», sembra comunque che Maccarone fosse poco gradito

all'area conservatrice della Chiesa argentina. L'arcivescovo progressista era uno dei pochi alleati di Kirchner tra le file di un episcopato che più volte si è espresso contro le svolte laiciste del presidente e contro una gestione giudicata un po' troppo personalistica del potere. Tanto è vero che lo scorso maggio, in pieno scontro tra presidente e episcopato sull'aborto, Kirchner ha scelto Santiago del Estero, e non Buenos Aires, per assistere al tradizionale *Te Deum* in memoria della Rivoluzione argentina del 1810.

Si vocifera che il settore conservatore della chiesa abbia subito un grosso contraccolpo quando Kirchner ha estromesso dalle file dell'esercito l'ordinario militare, monsignor Antonio Baseotto, che puntava a diventare uno dei vicepresidenti dell'episcopato. Nella prossima assemblea plenaria annunciata per il 7 novembre, avverrà in effetti un cambiamento quasi totale della struttura della Conferenza episcopale, per limiti di età e per statuto. E mons. Maccarone, colto, di ottimo livello teologico, già osservatore della Conferenza episcopale alla convenzione costituente del 1994 e coordinatore della commissione di quattro vescovi al momento della crisi istituzionale del 2001, forse poteva essere una figura scomoda <sup>5</sup>.

La Chiesa argentina non espresse alcuna condanna per il vescovo che praticava una *fellatio* in un'auto ferma in una strada pubblica. Anzi, la commissione esecutiva dell'episcopato, in un comunicato del 22 agosto firmato fra gli altri dal presidente monsignor Eduardo Mirás e dal primate cardinale Bergoglio, espresse «dolore e sconcerto» per le dimissioni di monsignor Maccarone, e assicurò al vescovo dimissionario che la Chiesa gli era vicina «con affetto, comprensione e preghiera».

Quasi che ciò non fosse bastato, il portavoce della Conferenza episcopale, padre Guillermo Marcó, disse

che lo scandalo in realtà era una «vendetta politica» per la lotta di monsignor Maccarone contro la corruzione. Solidarietà al vescovo dimissionario di Santiago del Estero la espressero infine i suoi sacerdoti, per i sei anni trascorsi nella diocesi «al servizio dei poveri e di quanti vedono la loro vita e la loro fede minacciata».

---

<sup>5</sup> Adista, 10 settembre 2005.

## La crociata dell'arcivescovo

Sia lo scandalo Storni, sia lo scandalo Maccarone, con annessi e connessi, finirono presto nel dimenticatoio, oscurati e sommersi dalle notizie delle continue ondate di scandali di pedofilia sacerdotale provenienti dagli Stati Uniti: da Boston, da Washington, da Tucson, da Sacramento... Cronache culminate nel maggio 2007 con la notizia che il patrimonio della più grande diocesi americana, quella di Los Angeles, era stato posto in vendita per risarcire le centinaia di vittime degli abusi dei preti pedofili. «L'arcivescovo di Los Angeles, il cardinale Roger Mahony, ha annunciato l'intenzione [di vendere i beni immobili e terreni dell'arcidiocesi] per pagare i danni nelle oltre 500 cause che coinvolgono la Curia. Si tratterà di sborsare, secondo le stime, un miliardo di dollari. Sono i risarcimenti per le molestie subite da 656 minori e inferte da 244 preti, diaconi e seminaristi tra il 1931 e il 2003». Una vera e propria emergenza economica, prima ancora che morale, per la Chiesa cattolica statunitense: «Complessivamente lo scandalo della pedofilia – circa il 4 per cento dei preti cattolici in servizio negli Stati Uniti accusati di abusi sui minori, secondo il rapporto della Conferenza epi-

scopale degli Stati Uniti – è già costato alla Chiesa cattolica americana oltre un miliardo di dollari. Una cifra che continua a crescere perché molte cause sono ancora in corso»<sup>6</sup>.

Benché fosse il massimo rappresentante della Chiesa argentina, il cardinale-arcivescovo Bergoglio non spreco mai una sola parola di biasimo o di condanna per lo scandalo Storni: accettò silente che per anni il vescovo continuasse a guidare l'arcidiocesi di Santa Fe de la Vera Cruz e l'annesso seminario.

Il primate di Argentina (dal novembre 2005 anche presidente della Conferenza episcopale) non spreco parole neppure per il flagello della pedofilia sacerdotale che ammorbava la Chiesa di Roma in Europa così come nelle Americhe. In sporadiche occasioni il futuro papa Francesco si limitò ad accennare alla gravissima questione in termini minimizzatori: «La pedofilia non è una problematica che riguarda solo la Chiesa, è un problema della società intera». Certo, i continui scandali «ravvivano la nostra più profonda vergogna e immenso dolore per le mancanze commesse da chi avrebbe dovuto servire la vita morale del popolo con l'esempio e l'insegnamento». Ma nei fatti l'arcivescovo Bergoglio, alle prese con *almeno* due casi di pedofilia sacerdotale, si comportò come papa Giovanni Paolo II con padre Marcial Maciel Degollado dei Legionari di Cristo: silenzio e connivenza.

I due casi erano quelli di padre Mario Napoleón Sasso, «condannato nel 2007 per aver abusato di alcune bambine a una mensa per poveri, posto a cui era stato assegnato dopo avere già avuto problemi di pedofilia nella provincia di San Juan», e di padre Julio César Grassi «che guidava la fondazione "Happy children" e

---

<sup>6</sup> Paola Coppola, "la Repubblica", 17 maggio 2007.

condannato nel 2008 per pedofilia»<sup>7</sup>. Le due vicende verranno ricostruite così dal quotidiano statunitense “Washington Post”, subito dopo l’elezione papale del cardinale Bergoglio:

*Hurlingham, Argentina* – Padre Julio César Grassi era una celebrità nell’Arcidiocesi di Buenos Aires. Il giovane prete, dinamico e grande comunicatore, aveva organizzato una rete di ricchi argentini per finanziare una serie di scuole, orfanotrofi e programmi di formazione al lavoro per i giovani poveri e abbandonati, così era molto ben considerato dai politici argentini e dal suo superiore, l’arcivescovo Jorge Mario Bergoglio.

Grassi ha chiamato la sua fondazione “Felices los Niños”, “Bambini felici”. Oggi, padre Grassi è un pregiudicato per reati sessuali, rimesso in libertà condizionata dopo aver subito una condanna [in primo grado] a 15 anni di carcere, nel 2009, per aver molestato un ragazzo in età prepuberale affidato alla sua custodia.

Tuttavia negli anni successivi alla condanna di Grassi, Bergoglio – oggi papa Francesco – si è rifiutato di incontrare la vittima di quel prete, così come le vittime di altre aggressioni sessuali da parte di esponenti del clero da lui dipendente. Non ha offerto né le sue scuse personali, né risarcimenti finanziari, neppure nei casi in cui i crimini sono stati denunciati da altri esponenti della Chiesa e i preti incriminati sono finiti in prigione [...].

Non ci sono prove che Bergoglio abbia avuto un qualche ruolo nel coprire casi di abuso. Diversi gruppi di sostegno dei diritti umani in Argentina affermano che negli ultimi anni l’arcivescovo ha cambiato il proprio atteggiamento, sostenendo le organizzazioni laiche che lottano contro crimini come lo sfruttamento sessuale e la prostituzione infantile. Affermano che la determinazione di Bergoglio si è rafforzata a fronte dell’emergere nell’Arcidiocesi di nuovi casi di

molestie, e che ha finito per dare istruzioni ai vescovi di segnalare immediatamente alle forze di polizia tutte le denunce di abusi.

In settembre, dopo che un sacerdote argentino di un’area rurale è stato condannato per aver abusato di decine di ragazzi tra il 1984 e il 1992, l’ufficio dell’arcivescovo ha diffuso una dichiarazione ufficiale nella quale si dice che il caso ha «riaffermato la nostra profonda vergogna e l’immenso dolore che derivano dai gravi errori commessi da chi dovrebbe essere di esempio morale».

Ma durante la maggior parte dei 14 anni in cui Bergoglio è stato arcivescovo di Buenos Aires, affermano i difensori dei diritti umani, egli non ha promosso nessuna azione decisiva per proteggere i bambini, né è intervenuto tempestivamente quando sono emerse le accuse di molestie, e neppure ha presentato le proprie scuse alle vittime dei preti molestatore, quando gli abusi sono venuti alla luce.

«È stato completamente in silenzio», ha dichiarato Ernesto Moreau, membro della sezione argentina dell’Assemblea permanente per i diritti umani, organizzazione filata dalle Nazioni unite, nonché avvocato che ha rappresentato le vittime di abusi sessuali clericali. Le vittime hanno chiesto di incontrare Bergoglio, ma la loro richiesta è andata delusa, e Moreau ha dichiarato: «Sotto questo aspetto, Bergoglio non è stato diverso dalla maggior parte degli altri vescovi in Argentina, o dallo stesso Vaticano».

La Chiesa cattolica ha pagato almeno 2 miliardi di dollari nei soli Stati Uniti per comporre denunce di abusi, secondo i gruppi che monitorano la materia. In molti Paesi latino-americani, però, la quantità dei reati ha appena cominciato a venire in superficie, e in Argentina – affermano i gruppi per i diritti e gli avvocati – nessuna vittima ha ricevuto risarcimenti resi pubblici.

Il caso di padre Grassi è stato particolarmente nocivo per chi sostiene i diritti dei bambini, perché Bergoglio è stato in generale considerato come schierato con il giovane sacerdote, il quale prima di essere condannato ha dichiarato ai giornalisti che parlava spesso con Bergoglio e che l’arcivescovo «non lascerà mai la mia mano».

Grassi non è stato rimosso dal sacerdozio, dopo la sen-

<sup>7</sup> Agenzia di stampa LaPresse/Ap, 19 marzo 2013. Padre Grassi si è sempre protestato innocente.

tenza di colpevolezza. Al contrario, i funzionari della Chiesa guidata da Bergoglio hanno commissionato una perizia di parte per sostenere che Grassi era innocente. La perizia è stata presentata come allegato al ricorso legale presentato dal sacerdote, al momento pendente, e secondo i pubblici ministeri tale documento ha permesso fino a oggi a Grassi di evitare il carcere. La corte gli ha concesso un provvedimento di libertà provvisoria che gli permette di continuare a risiedere proprio dall'altro lato della strada rispetto alle aule e ai dormitori dei "Bambini felici".

L'ampio complesso recintato, situato in un quartiere operaio alla periferia di Buenos Aires, un tempo contava più di 600 studenti e orfani residenti. È diventato il centro di interscambio economico e religioso della comunità, via via che Grassi lo alimentava con donazioni private alle sue scuole, ai suoi laboratori professionali, alle sue panetterie e ai suoi campi-gioco. Oggi la maggior parte delle sue aule è chiusa. I terreni della fondazione sono disseminati di erbacce e prati incolti, le altalene sono arrugginite, e le statue dei vialetti sono coperte di muffe.

«Ha dato con una mano, ma ha preso con l'altra», ha detto Sabina Vilagra, residente del vicinato il cui marito ha lavorato come inserviente presso la Fondazione ed è stato chiamato a testimoniare nel processo. «Aveva i suoi preferiti, ed erano sempre dei ragazzi», ha dichiarato sua figlia, Florencia Vilagra, anche lei occupata in quel periodo presso i "Bambini felici". «Gli regalava biciclette o giocattoli vari, e uno lo nominava sempre suo "segretario particolare"».

Nel processo c'erano tre accusatori – li chiameremo "Ezequiel", "Gabriel" e "Luis" per proteggerne l'identità – che all'epoca degli abusi avevano un'età variante tra i 9 e i 13 anni, secondo il procuratore Juan Pablo Gallego.

Uno dei più noti sostenitori argentini dei bambini vittime di abusi, suor Martha Pelloni, ha dichiarato di essere stata chiamata più volte a consulto con gli psicologi che hanno avuto in cura le presunte vittime di Grassi. Ha raccontato che quegli incontri le hanno tolto qualunque dubbio che il sacerdote fosse colpevole, nonostante la perizia commissionata dalla Chiesa che tentava di scagionarlo. Alla fine è stato condannato sulla base delle accuse avanzate da uno dei ra-

gazzi. «Molti cattolici si sono spesi per proteggerlo e difenderlo», ha commentato la suora. «Ma gli abusi erano reali».

Eppure suor Pelloni ha lodato [l'arcivescovo] Bergoglio per aver cambiato atteggiamento nel corso degli anni e avere assunto una posizione sempre più ferma contro i predatori clericali. La legge argentina considera un crimine l'omessa denuncia delle accuse di abusi nei confronti dei bambini. «Oggi se si va da un vescovo con una segnalazione, lui risponderà "Fate rapporto alla polizia"», ha detto. «Deve averlo ordinato Bergoglio».

Però molte vittime di abusi sessuali del passato sarebbero state risparmiate, se anche nei loro casi ci fosse stata una azione altrettanto decisa, sostengono i critici di Bergoglio. In uno dei casi di abuso più eclatanti d'Argentina, un altro prete dell'arcidiocesi di Buenos Aires è stato assegnato al lavoro con i bambini, pur essendo i superiori della Chiesa a conoscenza delle accuse contro di lui.

Dopo che nei primi anni Novanta i suoi parrocchiani lo avevano accusato di aver molestato bambini di una povera provincia rurale dell'Argentina orientale, padre Mario Napoleón Sasso è stato spedito in un centro di riabilitazione privato per il clero deviante, la Domus Mariae, nel nord di Buenos Aires. Ha vissuto per due anni nel centro, e poi è stato riassegnato al lavoro: in una mensa per bambini poveri di un paese nei dintorni della capitale. Lì, ha ripreso ad abusare sessualmente di bambine anche di 3 anni di età.

«La sua stanza era adiacente alla caffetteria, e disponeva dell'unico bagno privato della cappella», ha detto Moreau, l'avvocato delle famiglie delle vittime. Moreau ha raccontato che nel 2003 ha accompagnato due suore e un sacerdote che avevano denunciato Sasso, insieme alle famiglie delle vittime, a un incontro con il delegato del Vaticano a Buenos Aires. Ha dichiarato che alle famiglie era stato detto di essere «pazienti» e che gli erano stati offerti in dono dei «rosari benedetti dal Papa». «Volevano solo coprire tutta la faccenda», ha detto Moreau.

Tre anni più tardi, con l'emergere delle prove contro Sasso, le famiglie hanno chiesto un incontro con l'arcivescovo Bergoglio, ha raccontato Moreau, ma non hanno mai ricevuto un cenno di riscontro. Nel 2007 Sasso è stato condan-

nato a 17 anni di carcere. Ma subito dopo è stato rilasciato su cauzione [...] <sup>8</sup>.

L'arcivescovo Bergoglio affrontava il problema della pedofilia sacerdotale in maniera del tutto teorica e generica, esprimendo idee perlomeno sommarie e di una banalità sconcertante. Anzitutto sosteneva che «la pedofilia non è una problematica che riguarda solo la Chiesa, è un problema della società intera. Più del 70 per cento dei casi avvengono sotto il tetto familiare o tra vicini». Certo, «diversi casi sono accaduti e accadono nell'ambiente religioso», e provocano «la nostra più profonda vergogna e immenso dolore», anche perché «la pedofilia esercitata da un sacerdote è un peccato che fa male a tutti, ma soprattutto ai bambini». Ma ciò che premeva di più al futuro papa Francesco, in merito al problema, era di svincolarlo dalla questione del celibato sacerdotale: «Stiamo parlando di perversioni di tipo psicologico antecedenti all'opzione del celibato. Se esiste un prete pedofilo è perché lui ha una perversione che esisteva prima della sua ordinazione. Il celibato non cura questa perversione. O una persona ce l'ha o non ce l'ha. Bisogna stare molto attenti nella selezione dei candidati al sacerdozio. Nel seminario di Buenos Aires ammettiamo circa il 40 per cento dei candidati, e facciamo un attento monitoraggio sul processo di maturazione».



L'arcivescovo Bergoglio ritrovò la voce sulla tematica sessuale, e sfoderò una vibrante capacità di indignarsi, solo quando il Parlamento argentino si apprestò a le-

<sup>8</sup> Nick Miroff, "Washington Post", 19 marzo 2013.

galizzare il matrimonio fra persone dello stesso sesso. In quel caso il cardinale Bergoglio ebbe un soprassalto di indignazione, e con tuoni e fulmini scatenò una vera e propria crociata: comprensiva di manifestazioni di piazza, di adunate di fedeli davanti alle sedi istituzionali di Buenos Aires, e di invettive pubbliche.

Il 22 giugno 2010, alla vigilia dell'esame da parte del Senato della Repubblica argentina della proposta di legge che avrebbe legalizzato i matrimoni gay con la possibilità di adozioni (legge già approvata dalla Camera il precedente 4 maggio), l'arcivescovo Bergoglio, in un crescendo di proteste e invettive, indirizzò ai quattro monasteri carmelitani di Buenos Aires la seguente missiva, resa pubblica:

«Care sorelle,

scrivo queste righe a ognuna di voi che state nei quattro Monasteri di Buenos Aires. Nelle prossime settimane il popolo argentino dovrà affrontare una situazione il cui risultato potrà ferire gravemente la famiglia. Si tratta del disegno di legge che permetterà il matrimonio tra persone dello stesso sesso.

Qui è in gioco l'identità e la sopravvivenza della famiglia: padre, madre e figli. È in gioco la vita di tanti bambini che saranno discriminati fin da piccoli in quanto privati di una maturazione umana che Dio ha voluto avvenga con un padre e una madre. È in gioco una violazione completa della legge di Dio, quella impressa anche nei nostri cuori.

Ricordo una frase di Santa Teresina quando parla della sua malattia infantile: diceva che l'invidia del Demonio voleva far pagare alla sua famiglia l'entrata nel Carmelo della sua sorella maggiore. Anche qui c'è l'invidia del Demonio, mediante la quale il peccato è entrato nel mondo: un'invidia che astutamente cerca di distruggere il disegno di Dio, cioè l'uomo e la donna che ricevono il mandato di crescere, moltiplicarsi e dominare la terra. Non possiamo essere ingenui: questa non è solo una lotta politica, ma è il tentativo di distruggere il disegno di Dio. Non è tanto un disegno di legge (questo è solo lo strumento), ma è una mossa del padre

della menzogna che tenta di confondere e ingannare i figli di Dio.

Gesù ci dice che per difenderci da questo menzognero accusatore ci manderà lo Spirito della Verità. Oggi la Patria, di fronte a questa situazione, necessita dell'assistenza speciale dello Spirito Santo che accenda la luce della verità in mezzo alle tenebre dell'errore. Abbiamo bisogno di questo Avvocato per difenderci dallo stordimento di tanti sofismi con i quali si vorrebbe a tutti i costi giustificare questo disegno di legge, e che confondono e ingannano anche le persone di buona volontà.

Per questo mi rivolgo a voi e vi chiedo preghiere e sacrificio, le due armi invincibili che aveva santa Teresina. Implorate il Signore affinché mandi il suo Spirito Santo sui senatori che saranno impegnati a votare. Che non lo facciano mossi dall'errore o da situazioni contingenti, ma secondo quanto la legge naturale e la legge di Dio indicano loro. Pregate per loro e per le loro famiglie: che il Signore li visiti, li fortifichi e li consoli. Pregate affinché i senatori facciano il massimo bene alla Patria.

Il disegno di legge sarà discusso in Senato a partire dal 13 luglio. Guardiamo a san Giuseppe, a Maria e al Bambino e preghiamo con fervore affinché difendano la famiglia argentina in questo frangente. Ricordiamo quello che Dio stesso disse al suo popolo in un momento di grande angoscia: «Questa guerra non è vostra, ma di Dio». Che loro ci vengano in soccorso, ci difendano e ci accompagnino in questa guerra di Dio.

Grazie per quello che farete in questa lotta per la Patria. E vi supplico per favore anche di pregare per me. Che Gesù vi benedica e la Vergine Santa abbia cura di voi».

Ma nella stessa Chiesa argentina c'era qualche voce dissonante, rispetto ai furori omofobici di carattere politico dell'arcivescovo Bergoglio. Era il caso di 12 sacerdoti di Córdoba, riuniti nel gruppo sacerdotale «Enrique Angelelli» (il vescovo di La Rioja assassinato nel 1976 dai militari mediante un incidente stradale) e guidati da don Nicolás Alessio parroco di San Cayeta-

no. Il precedente 17 maggio 2010 il gruppo sacerdotale aveva diffuso un «contributo al dibattito» sulla imminente legalizzazione delle unioni gay.

Nel documento, i 12 sacerdoti ricordano che «Gesù non ha mai fissato una dottrina stretta sul matrimonio», «non ha mai condannato né menzionato l'omosessualità», «ha sempre posto la legge al servizio di una maggiore umanizzazione», e anche i testi biblici che sembrano condannare l'omosessualità condannano in realtà «l'idolatria che tale pratica rivelava, o la superbia nel caso di Sodoma». L'omosessualità non è una patologia, come riconosciuto dall'Organizzazione mondiale della sanità il 17 maggio del 1990, e «nessuno può, tanto meno in nome di Dio, affermare che c'è un solo modo di vivere la sessualità e l'amore. La natura, ricca in molteplicità, ci insegna anche che la diversità non attenta contro di essa, anzi la rende più incantevole». Nella Chiesa cattolica, aggiungono i sacerdoti, «non c'è un «pensiero unico», c'è posto per la diversità e la pluralità». «D'altra parte un legislatore», sottolineano, «non legifera per la comunità cattolica, ma per tutta la cittadinanza. Non dovrebbe offendere né molestare nessuno, anzi dovrebbe essere motivo di gioia, che le persone dello stesso sesso, tradizionalmente oggetto di scherno, discriminazione, condanna, anatema, pregiudizio, obbligate a vivere nella clandestinità, occultando i loro sentimenti, oggi possano sentirsi liberi e protetti da una legge dello Stato»<sup>9</sup>.

Il 15 luglio 2010 il Senato della Repubblica argentina legalizzò il matrimonio e le adozioni da parte di coppie dello stesso sesso. La presidente argentina Cristina Fernández de Kirchner commentò i furori e le invettive dell'arcivescovo Bergoglio dichiarando: «Sembra di essere tornati all'epoca delle Crociate e dell'Inquisizione... Questa legge è un passo positivo in favore dei diritti delle minoranze in Argentina».

<sup>9</sup> Adista, 10 settembre 2005.

In effetti una piccola Inquisizione colpì dopo poche ore la guida del gruppo di preti “dissidenti” di Córdoba: l’arcivescovo Carlos Nájuez punì don José Alessio con la sospensione a divinis. E nel marzo del 2011 il Tribunale interdiocesano confermò il provvedimento vescovile contro don Alessio:

Don José Nicolás Alessio, della parrocchia San Cayetano nel quartiere Altamira dell’argentina Córdoba, è stato sospeso a divinis «avendo opposto ostinato rifiuto alla dottrina [cattolica sul] sacramento del matrimonio» e «divulgato il suo pensiero tramite i media». Con queste parole, il Tribunale Interdiocesano conferma la decisione assunta dall’arcivescovo mons. Carlos Nájuez nel luglio dell’anno passato. Don Alessio, il 17 maggio 2010, aveva firmato a nome del gruppo di preti “Enrique Angelelli” (composto sia da celibi in esercizio che da sposati e impostato sull’opzione per i poveri) un lungo e argomentato documento, intitolato “Contributo al dibattito sulle modifiche alla legge del matrimonio civile”, in cui difendeva il progetto legislativo, allora in discussione al Parlamento e approvato definitivamente il 15 luglio 2010, che ha introdotto nell’ordinamento argentino il matrimonio gay. «Gesù non ha mai condannato né menzionato l’omosessualità», scriveva don Alessio, e «non ha mai fissato una dottrina chiusa sul matrimonio».

Di tutt’altro avviso l’arcivescovo di Buenos Aires, cardinale Jorge Bergoglio, il quale aveva inviato una lettera a parroci, cappellani e rettori di chiese invitandoli a convincere i fedeli a partecipare alla manifestazione (realizzata con clamore il 12 luglio) contro il progetto di legge, e precedentemente (22 giugno) aveva sollecitato le monache a pregare intensamente per allontanare una normativa frutto, secondo lui, della «invidia del demonio» che «vuole distruggere il piano di Dio»: «Non si tratta di un mero progetto legislativo (questo è solo uno strumento)», scriveva, «ma di una mossa del padre della menzogna che vuole confondere e ingannare i figli di Dio».

«Ci mancava che uscissero per strada a bruciare la gente», è stato uno dei commenti di don Alessio. L’istituzione ec-

clesiastica, a suo avviso, «si preoccupa più di chi si portano a letto gli argentini che di quello che portano a tavola; non hanno mai fatto una marcia per difendere la tavola degli operai, dei disoccupati, dei poveri» [...].

A quel che sembra, monsignor Nájuez sarebbe in realtà deciso a farla finita con tutta l’esperienza del gruppo “Enrique Angelelli” e della comunità de “La Cripta” (così viene chiamata la parrocchia di Nostra Signora della Valle a Villa Belgrano) dove questi «preti per l’opzione dei poveri» si riuniscono. Il vescovo contesta loro la modalità di approccio non solo alla morale sessuale, ma anche a questioni quali il celibato obbligatorio dei sacerdoti, che essi vogliono opzionale, e il divieto al sacerdozio femminile, che ritengono opportuno e indispensabile. Sulla intenzione del vescovo, proprio don Alessio, nell’intervista sopra citata, ha detto: «Quello che ora ci preoccupa [in quanto gruppo Angelelli], è il fatto che l’arcivescovo ci voglia distruggere. A maggio sostituirà padre Victor Acha alla guida della parrocchia La Cripta, dove ci riuniamo e dove è stato sacerdote il prete ribelle Guillermo Mariani, che ha pubblicato un libro di memorie nel quale confessava di avere avuto relazioni amorose [*Sin tapujos. La vida privada de un sacerdote*, 2005]. Vogliamo chiudere con noi e con la Chiesa che rappresentiamo. Mettere lì un sacerdote della linea ufficiale, e sotto silenzio quelli che la pensano diversamente»<sup>10</sup>.

Amaro il commento di don Alessio sospeso a divinis: «Non mi aspettavo tanta durezza né così tanta rapidità. Mi hanno condannato e espulso in pochi mesi perché ho un’opinione diversa, ed è quella stessa Chiesa che non ha mai neanche ammonito sacerdoti pedofili come il vescovo Edgardo Gabriel Storni che vive comodamente qui a La Falda, sulle montagne di Córdoba, o Julio César Grassi, entrambi condannati per abusi su minori. Tantomeno ci sono state sanzioni per Christian von Wernich, condannato per delitti contro l’umanità

<sup>10</sup> Eletta Cucuzza, Adista, 26 marzo 2011.

[*assassini, torture e rapimenti, in complicità con la dittatura del 1976-83, ndr*]. L'impressione allora è che questa Chiesa tollera al suo interno torturatori e stupratori, ma non chi la pensa diversamente e si azzarda a dirlo. Perché il nucleo del potere della Chiesa è stato ed è l'occultamento, il silenzio».

Silenzio nel quale l'arcivescovo Bergoglio, primate di Argentina e futuro Pontefice, era maestro.